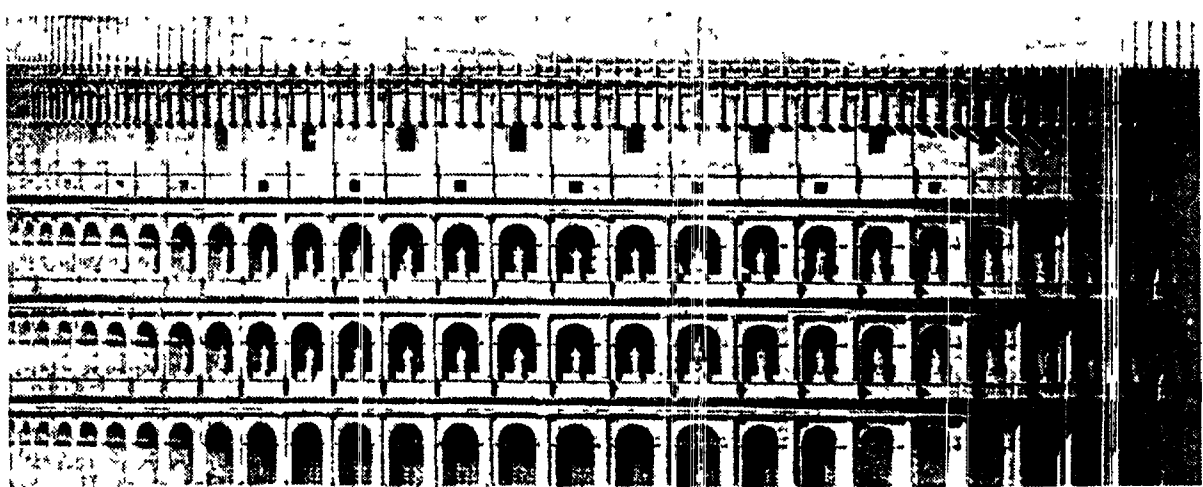
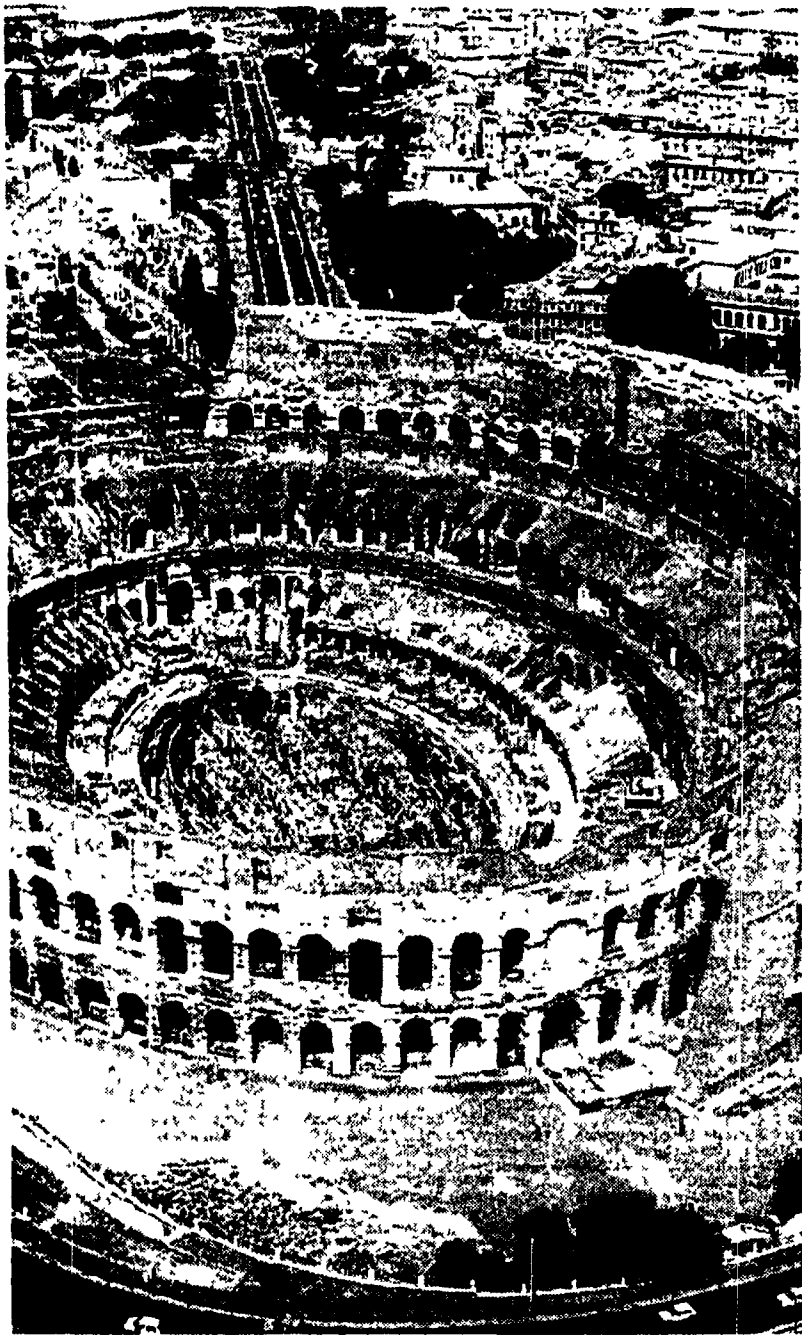


**Dentro la città proibita**

Un simbolo della capitale ancora da riscoprire  
Tra gladiatori e martiri, appuntamento domattina all'anfiteatro dei Flavi



Per costruirlo ci vollero dieci anni. Su quelle mura lavorarono almeno quindicimila persone. Poi, cominciò lo spettacolo. Cacce agli animali selvatici, combattimenti di gladiatori, battaglie navali. Correva l'anno 80 d.C. Voluto dai Flavi, il Colosseo venne inaugurato con cento giorni consecutivi di frenetici festeggiamenti. In quei primi tre mesi, morirono novemila animali ed altrettanti gladiatori. Non è un caso che il Medioevo abbia poi pensato che nel Colosseo si aggiravano inquieti gli spiriti dei cristiani martirizzati nell'arena. Simbolo dell'Impero, dell'antica costruzione il Venerabile Beda ammirato scrisse: «Finché ci sarà il Colosseo, ci sarà anche Roma / quando crollerà il Colosseo, crollerà anche Roma / quando crollerà Roma, crollerà il mondo». Appuntamento per domani mattina alle 9.30 davanti all'ingresso di 1 metro «Colosseo».

# Miti e incanti del Colosseo

IVANA DELLA PORTELLA

Quando durante il regno di Vespasiano, ebbe inizio la costruzione del Colosseo, i romani non disponevano di un anfiteatro stabile in muratura. Toccò ai Flavi l'arduo compito che fu risolto nel giro di pochi anni e con un notevole dispendio di mezzi. L'ampia valle tra Esquilino, Celio e Palatino sembrò la più adatta, per motivi tecnici e per ragioni politiche, per edificare quello che sarebbe poi diventato il simbolo di Roma. La zona originariamente era occupata dal grande stagno artificiale facente parte del maestoso complesso edilizio della Domus Aurea Neroneana, la quale era stata costruita approfittando del basso costo dei terreni dovuto al disastroso incendio del 64 d.C.

Un vastissimo territorio in piena area centrale era stato sottratto alla fruizione pubblica restituendo ai cittadini mediante la costruzione dell'anfiteatro, sembrò ai Flavi un'abile e astuta mossa politica. Inoltre, una volta svuotato l'invaso, questo poteva risolvere facilmente il problema delle fondazioni. Venne creato pertanto un piano sotterraneo costituito da una grande ingabbiatura di pilastri e archi di travertino poggiata su una grande platea ellissoidale in calcestruzzo, un sistema molto simile alle odiere tecniche di costruzione in cemento armato. La gabbia venne innalzata sino al terzo piano, indi si procedette all'elevamento del muro esterno e alla costruzione dei muri radiali. In tal modo, fu reso pos-

sibile ai v. n. cantieri di operare su piani diversi col pregio, per coloro che erano impiegati nei piani inferiori, di lavorare anche col maltempo e far procedere più alacramente la costruzione. Il lavoro fu portato a termine nell'arco di una decina d'anni con l'impiego di quattro diversi cantieri (uno per ciascun quadrante in cui era stato diviso l'edificio) e con un impiego di circa quindicimila persone. Per la costruzione furono utilizzati ben 100.000 metri cubi di travertino provenienti dalle cave di Tivoli, e 300 tonnellate di ferro che andarono a formare le grappe che univano i blocchi di pietra e che vennero asportate e rifiutate soprattutto nel Medioevo.

Era il fatto l'anfiteatro più grande e prestigioso della Roma imperiale. L'inaugurazione avvenne sotto il regno di Tito nell'80 d.C. Per l'occasione vennero istituiti dei giochi della durata di cento giorni, in cui furono uccisi e novemila varietà di animali e si suppone un altrettanto cospicuo numero di gladiatori. Tre erano in genere gli spettacoli offerti nell'anfiteatro: le cacce di animali selvatici (*venationes*), i combattimenti di gladiatori (*munera*) e le battaglie navali (*naumachiae*). Le prime (*venationes*) potevano da semplici ed inoffensive, con presentazioni di bestie domestiche ed addomesticate molto simili alle nostre scene da circo, o sanguinose e cruente, con lotte di animali feroci che si sbranavano a vicenda in un duello mortale.



In alto, un prospetto del Colosseo di Louis Duc, realizzato nel 1829 a sinistra una foto dell'anfiteatro voluta dai Flavi scattata da un aereo, qui accanto a sinistra particolare di capitello corinzio e a destra un capitello corinzio asiatico.



Nella variante spettacolo, comparivano sull'arena splendide scenografie. Il da rendere la caccia molto più reale e suggestiva in questi casi molto spesso intervenivano anche coraggiosi gladiatori. La parte tuttavia che risultava più gradevole al popolo era certamente il combattimento dei gladiatori che, allenati nell'attigua caserma del *Ludus Magnus*, si battevano valorosamente per la sopravvivenza. Le diverse categorie erano distinte in base al tipo di armi i sarani, portavano lo scudo (*scutum*) e la spada (*spatha*), i traci si proteggevano con una rotella (*parma*)

e con un pugnale (*sica*), i rettili avevano a loro disposizione una rete ed il tendente mentre i mummiliones, loro antagonisti, erano dotati di un casco su cui era effigiato un pesce marmo (*murma*). Un interminabile serie di duelli svolti con vari tipi di armi metteva a dura prova la resistenza fisica del combattente che veniva incitato dalla folla accanita ai gridi di «Colpisce, *(verbera)* sgozza (*ingula*), brucia (*ure*)». Appena il misero cedeva sotto il colpo dell'avversario, alcuni inservienti nelle vesti di Caronte o di Ermete Pascopompo accorrevano a dare il colpo finale

colui una mazzuola sulla fronte, per accertare la effettiva morte del combattente. A quel punto intervenivano i libitiani che, all'avviso l'omonima porta (Libitina dal nome della dea della morte Libitina) trasportavano via il corpo esangue. Non ci appare strano a questo punto come nel Medioevo e negli anni seguenti il Colosseo venisse considerato un luogo in cui si svolgevano i più maligni e più grandi crimini del mondo. La memoria degli eccidi cristiani (non ancora suffragata da alcuna prova) aveva ancor più accentratamente il carattere funesto del

monumento. Cennini nella sua vita ci racconta uno strano episodio di magia e di rito diabolico avvenuto alla sua presenza nell'anfiteatro. Questa è l'atmosfera incanta che cingeva il nostro illustre monumento nel Medioevo quando il nome di Anfiteatro Flavio venne mutato in quello di Colosseo per la presenza dell'attico colosso neroneiano. E la stessa ineffabile atmosfera che farà pronunciare al ven Beda nel sec. VIII, il faidico oracolo *quandiu stabit Colyseus stabit et Roma, quando cadet Colyseus cadet et Roma, quando cadet Roma cadet et mundus*.

**Scusi, che palazzo è quello?**

Secondo Carlo Fontana sarebbe dovuto diventare un tribunale Innocenzo XII, all'inizio perplesso, approvò il progetto. Tra titubanze e atti di autentico coraggio così venne modificata l'opera incompleta di Gianlorenzo Bernini

# Montecitorio con la toga

ENRICO GALLIAN

Sotto il pontificato di Innocenzo XII Carlo Fontana (Bruzati 1634 Roma 1714) giunto al culmine della sua carriera ricevette dal Papa l'incarico di completare il palazzo di Montecitorio iniziato dal Bernini per i Ludovisi trasformandolo in sede dei tribunali. È un'occasione in cui l'architetto può impegnarsi in un'opera paragonabile con le grandi imprese edilizie degli anni intorno alla metà del secolo «ed egli concentra tutti i suoi sforzi su questo tema presentando al Papa varie soluzioni per la sistemazione urbanistica di tutta la zona. Dapprima il Papa pensava di adibire l'edificio ad ospizio per i poveri o a magazzino ma l'architetto - che già per incarico di Alessandro VII aveva studiato il problema di una sede monumentale per i tribunali che finalmente risolvesse l'annoso problema, agitato da Giulio II con l'incompiuto edificio di Bramante - riuscì con alcune vicende a convincere il Papa ad impegnarsi nella grandiosa iniziativa di utilità pubblica. In un primo tempo Innocenzo reagì alle proposte del Fontana esclamando «Ci meravigliamo di voi Cavaliere, che ci proponiate edifici non permessi dal nostro esauito erario ed è necessario che mutate registro con queste vostre idee e poi si arrese anche per l'insistenza delle categorie interessate allo spostamento dei tribunali. Il problema urbanistico e la soluzione proposta sono chiaramente illustrati nel di-

scorso sopra il Monte Citatorio. «Essendo, dunque - scrive il Fontana - la parte dell'edificio del palazzo, che era già fatta e l'isola dove in essa sarebbe eretto l'erolico edificio di figura trapezoidale, aggiuntasi l'irregolarità d'essa, ambi figure viziose, mi hanno precluso quelle forme geniali più proprie cioè quadrato, o parallelogramma, che convengono alla buona dispensazione delle parti secondo le vere regole architettoniche». Le varianti apportate dal Fontana all'edificio berniniano sono poche ma molto significative.

La semplificazione delle finestre del corpo centrale e la sostituzione del grande portone dalla cornice sovrastata da coppie di telamoni con il portale a tre passi sviluppato in orizzontale la sostituzione del semplice attico che coronava la zona centrale con il complesso motivo cuspidato sono tutte particolarità che levano al palazzo il tono della dimora gentilizia e tendono a caratterizzarlo come edificio pubblico gli tolgono la monumentalità berniniana e gli conferiscono un tono più dimesso, senza per altro distruggere la significazione spaziale dell'opera che anche nella smorzata versione mantiene la sua influenza dilatante sullo spazio attraverso il movimento a camera dei piani e l'ampliamento delle vedute laterali. All'interno il Fontana aveva progettato e in parte realizzato un grande cortile di forma



semicircolare ritmato da un archeggiatura a sostegni binati destinato a trovare all'esterno un eco rovesciata nella forma della piazza prospiciente. Le sottili preoccupazioni ottiche e la felice sistemazione studiata per la piazza rivelano la sensibilità del Fontana per il problema urbanistico e nello stesso tempo dimostrano quei limiti che abbiamo osservato nella sua cultura architettonica. Ciò è ancora più evidente nelle proposte per il problema di S. Pietro in cui riprendendo il progetto di Virgilio Spada egli propone la demolizione della spina dei borghi e la co-

struzione di un antipiazza limitata verso la città da un nobile intersempimento. In questo modo il terzo braccio che il Bernini voleva costruire per distaccare la piazza dal tessuto urbano circostante, veniva avanzato e compreso tra due ali convergenti in tutto simili a quelle che ricordano la facciata con l'inizio del colonnato. La soluzione avrebbe praticamente distrutto l'unità ottica berniniana incatenando le braccia del colonnato alle ali e determinando una sequenza di tre spazi indipendenti. Il bilancio discontinuo dell'attività fontaniana non è interamente

imputabile alla sua mancanza di coraggio. Dopo aver partecipato da spettatore alle grandi imprese degli anni di Alessandro VII egli aveva conquistato onori e celebrità proprio quando il papato aveva definitivamente rinunciato alla sua politica di potenza, scegliendo atteggiamenti difensivi e di organizzazione politica. In uno «qualidno promemoria inviato nel 1702 alla «Reverenda Camera Apostolica» per lamentare le scarse mercedi ricevute egli aveva paziente mente posto a confronto quello che in quarant'anni di servizio come architetto camerale

aveva ricevuto con quanto aveva precepito Bernini, con la stessa carica in cinquantasei anni giungendo amaramente alla conclusione che mentre il Bernini aveva avuto una media mensile di 260 scudi egli ne aveva avuti meno di un decimo e cioè «scudi ventidue». La coscienza di operare in un periodo di depressione economica non adatto alle grandi imprese pubbliche può aver scoraggiato il Fontana fornendo un'alibi al suo ripiegare pigramente su esperienze caute e retrospettive. certamente contribuì a indurre le parti della sua attività nel senso della ricerca tecnica e filosofica.



Nella foto a destra, la facciata di Montecitorio come appare oggi, assediata dalle automobili. Secondo Carlo Fontana, il palazzo progettato dal Bernini sarebbe dovuto diventare sede di un tribunale. Nella foto a sinistra è illustrata una parte della facciata.